

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Pregare con i Salmi”

7° Incontro
9 Maggio 2007

*“Tu sei la mia fiducia fin dalla mia giovinezza:
la preghiera dell’anziano”*

Il Salmo 71

Il salmo su cui mediteremo questa sera è il salmo 71, che rappresenta la preghiera di un anziano.

È un salmo senza titolo, senza attribuzione ad alcun personaggio. Molti studiosi sono convinti che all’inizio è nato come un salmo individuale che poi è diventato comunitario. È diventato comunitario soprattutto in quella fase così drammatica, ma anche così piena di grazie, quale fu il tempo dell’esilio; un tempo in cui l’esperienza della sofferenza fu anche grande maestra di vita.

Per la nostra riflessione il testo è stato suddiviso per unità tematiche anche se il salmo è come se fosse scritto su due facciate di una stessa pagina per cui è come se fosse suddiviso in due parti principali.

Questa persona anziana ricorre al Signore nella preghiera riconoscendo prima di tutto il posto di Dio nella propria vita, del suo fidarsi di lui e poi raccontando se stesso, come vedremo. Ne risulta un racconto anche molto bello dal punto di vista della ricchezza di sentimento e dell’esperienza umana.

Se riusciamo a fare bene questa lettura vedremo che una condizione di vecchiaia che inizia ad essere raccontata quasi come una realtà pesante, di cui si sente il carico e di cui in qualche modo si prova vergogna; si manifesta poi, attraverso la preghiera, come una stagione provvidenziale. L’anziano infatti, alla fine della sua preghiera, è come se scoprisse che per la comunità la sua vecchiaia è un vero e proprio ministero: il ministero della trasmissione della parola di generazione in generazione.

Leggo il salmo nella traduzione del Ravasi che usa parole un po’ diverse rispetto alla traduzione della CEI.

*In te Dio mi rifugio,
che io non sia svergognato in eterno.*

Le prime parole della preghiera sono quindi una invocazione di accoglienza.

Questa persona di età avanzata prega Dio, gli chiede di essere presente alla sua solitudine e di tirarlo fuori da una condizione di vergogna. Una vergogna che non è intesa come qualcosa di cui chi subisce il degrado degli anni debba vergognarsi ma in riferimento al fatto che socialmente, per le persone che non esprimono più una certa capacità di fare, c’è lo sguardo della commiserazione. Non mi trattengo a proporvi esempi di questo fatto perché in un tempo come il nostro caratterizzato dall’efficienza è qualcosa evidente a tutti. Questa persona anziana, rivolgendosi al Signore, è convinta di poter essere tratta da questa situazione; appare così condotta da una fede-fiducia.

Anche nel nostro ultimo incontro abbiamo meditato sulla fede-fiducia di cui il salmo 27, come abbiamo visto, era caratterizzato, ma in questo caso possiamo dire che si coglie un aspetto particolare perché colui che prega mostra di custodire la certezza che l’intervento di Dio cancella la vergogna in eterno. Quindi non un aborrimiento o una richiesta di consolazione per il momento dello scoraggiamento e della stanchezza, ma di un modo-altro, un modo diverso di vedere la situazione che la mentalità umana

emargina e deride perché l'orante sa che in Dio c'è questo modo diverso.

Qualche sera fa il telegiornale dava notizia di un sondaggio effettuato in Italia da cui è risultato che almeno 7 italiani su 10 considerano la vecchiaia come il nemico della loro vita. Certo sappiamo che il valore dei sondaggi è molto relativo, comunque rappresentano un sintomo di cui tener conto. Non è del tutto astratta la realtà di una mentalità di vergogna nei confronti della vecchiaia e, conseguentemente, la necessità di rivolgerci a Dio perché ce ne liberi. Forse la parola vergogna non è troppo appropriata ma certamente i più anziani tra noi hanno sperimentato quel disagio che si prova nel non poter entrare in un discorso quando si parla un po' sommessamente o di non poter più tenere un passo diverso da quello della persona con cui ci si accompagna. Non sono certo situazioni da commiserazione ma indubbiamente si prova un senso di non farcela che non è certo piacevole.

Per capire come anche una persona religiosamente ispirata, almeno a grandi linee come poteva essere l'uomo dell'Antico Testamento, sia preso dalla tentazione della vergogna e della pesantezza della vecchiaia, vi leggo pochi versetti dal Libro del Qoelet che oltre a riferire di una mentalità, costituiscono una pagina letterariamente molto significativa e piacevole da leggere:

“Ricordati del tuo creatore nei giorni della tua giovinezza, prima che vengano i giorni tristi e giungano gli anni di cui dovrai dire: «Non ci provo alcun gusto», prima che si oscuri il sole, la luce, la luna e le stelle e ritornino le nubi dopo la pioggia; quando tremeranno i custodi della casa e si curveranno i gagliardi e cesseranno di lavorare le donne che macinano, perché rimaste in poche, e si offuscheranno quelle che guardano dalle finestre e si chiuderanno le porte sulla strada; quando si abbasserà il rumore della mola e si attenuerà il cinguettio degli uccelli e si affievoliranno tutti i toni del canto; quando si avrà paura delle alture e degli spauracchi della strada; quando fiorirà il mandorlo e la locusta si trascinerà a stento e il cappero non avrà più effetto, poiché l'uomo se ne va nella dimora eterna e i piagnoni si aggirano per la strada; prima che si rompa il cordone d'argento e la lucerna d'oro s'infranga e si rompa l'anfora alla fonte e la carrucola cada nel pozzo e ritorni la polvere alla terra, com'era prima, e lo spirito torni a Dio che lo ha dato. Vanità delle vanità, dice Qoèlet, e tutto è vanità” (Qo 12,1-8).

Un testo bellissimo, molto ricco e che descrive molto bene la condizione di vecchiaia. Pensiamo ad esempio alla perdita del gusto di fare le cose che certamente fa parte della esperienza di tutti coloro che avanzano negli anni.

Andrebbero fatte anche delle applicazioni per rendersi conto di quanto sia ampia la valenza di tali problematiche. Succede a volte, per esempio, che ci si innervosisce con se stessi perché si perde il gusto anche per le cose spirituali: si ha scarsa voglia di pregare e ci si trova a disagio nelle consuetudini religiose. Dimentichiamo però che si perde anche il gusto di altre cose quali la compagnia esuberante o, magari, andare a cinema: proprio un impoverimento.

Il Qoelet non ci nasconde neanche altre immagini simboliche molto importanti quale il fatto di non essere guardati più dalle donne attraverso le persiane perché non si è più oggetto di amabilità, per esempio. Tante immagini, insomma, che ci dicono che il corpo del vecchio è come un bel palazzo nobile che un giorno è stato ricco di luce e di vita e che è diventato vuoto e spento.

Ricordo a questo proposito che un velo di malinconia l'ho colto anche in mia madre una volta che sono stato a trovarla quando da poco si era sposata l'ultima mia sorella. A me che le chiedevo se fosse contenta di avere ormai tutti i suoi numerosi figli laureati e sposati, lei mi ha guardato, e con un velo di tristezza mi ha risposto che ormai di numerose erano rimaste solo le pentole. Veramente il presente della vecchiaia spesso appare, purtroppo, desolato e vuoto di persone.

Questo salmo quindi, fin dall'introduzione, invita all'abbandono fiducioso nelle braccia di Dio come in un'infanzia spirituale.

Prima di inoltrarci nella riflessione vi leggo un commento di S. Agostino a proposito della vecchiaia. Dice: *“Il Signore ti dice: la tua forza si indebolisce perché la mia forza sia in te e così tu possa dire con l'apostolo: quando io sono debole, è allora che io sono forte. Non temere di essere abbandonato nella tua vecchiaia... La debolezza che valse a Cristo di essere abbandonato gli preparò la manifestazione della sua forza”.* (P.L. 36,881).

È un bellissimo testo che ci dice che la condizione di debolezza che a volte ci fa sentire vergognosi, ci intimidisce, ci paralizza, è una condizione invece che può essere, e *deve essere* per i credenti, abitata da Dio. Non possiamo cioè schierarci dalla parte di quelli che sono stati intervistati e hanno detto che la vecchiaia è la loro nemica più grande. Dobbiamo invece imparare a benedire il Signore, come vedremo.

Nel leggere questo salmo bisogna tenere anche presente il salmo 22 che ne rappresenta quasi un parallelo. Anche in esso infatti si descrivono condizioni di negatività e si chiede al Signore la forza per superarle. Il salmo 22 è lo stesso che Gesù ha pregato sulla croce e sono tanti i sentimenti che appartengono all'orante del salmo 71 che si riscontrano anche in Cristo crocifisso.

È perciò fondamentale rendersi conto che il fatto di non vergognarsi della vecchiaia non è una questione di bravura da ricercare in noi stessi, perché ogni diminuzione del nostro essere vivi in senso pieno e ogni manifestazione di debolezza non può non pesarci e non c'è quindi bravura che ce lo può evitare. La scoperta vera, da fare nella preghiera, è che anche in quella condizione di vergogna Dio è presente e se ci appoggiamo a Lui riusciremo ad accettare ed a cogliere persino la positività di qualsiasi debolezza: è questa la cosa più importante!

I versetti 2, 3 e 4:

*Per la tua giustizia liberami, riscattami,
porgi l'orecchio e salvami!
Sii per me rupe di difesa
in cui tu mi ordini di entrare per sempre
per salvarmi, perché tu sei la mia roccia e la mia rocca.
Dio mio, riscattami dalle mani dell'empio,
dalle mani del perverso e del ladro.*

Troviamo subito una espressione molto significativa: *per la tua giustizia liberami*.

Bisogna dire che quando siamo nell'atteggiamento della preghiera e chiediamo a Dio di essere giusto, di mostrarci la sua giustizia, non dobbiamo pensare a un tipo di giustizia retributiva: io porto delle cose e tu mi dai la tua grazia, con una mentalità quasi contrattuale. Le espressioni della giustizia di Dio che ci permettono di sperimentare che Egli è come rupe, come roccia, come rocca, portano alla scoperta che la giustizia del Signore è assolutamente gratuita. Si scopre cioè che mentre l'atteggiamento della esteriorità umana ride della vecchiaia e finanche la deride, la giustizia di Dio, che poi è sinonimo della sua santità, non è tanto la facoltà di punire o di condannare, ma quella di liberare, di perdonare, di aiutare e di sostenere.

C'è un salmo che in genere si prega a compieta la domenica, che dice *il Signore porta nelle sue mani*, cioè il Signore non abbandona. Si può dire che in effetti vive il Vangelo che poi vivrà nella storia. Egli non abbandona chi è caduto, non spezza la canna incrinata e non spegne il lucignolo. Se la vecchiaia è un'esperienza di progressivo spegnimento, questo certamente non è sinonimo di progressivo allontanamento di Dio da quella vita che si spegne ma, al contrario, è esperienza di progressivo amore di tenerezza e di premura da parte del Signore perché lui si prende cura dei più deboli.

S. Tommaso d'Aquino a proposito di questo salmo diceva che la giustizia che questa persona che prega invoca da Dio è una «*iustitia salutaris*», cioè è una giustizia che salva. Bisogna capirlo profondamente e ricordarsene sempre, perché dopo il discorso della montagna ogni credente sa bene di aver ricevuto il comandamento «*Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro*» (Lc 6,36) e quindi bisogna imparare questo atteggiamento del Padre che non passa mai accanto a una debolezza umana senza accorgersene e senza prendersi cura della sofferenza.

Pensavo, sempre su questo sfondo del salmo 22 che Gesù ha pregato, che umanamente parlando, ognuno di noi può essere portato a pensare: ma Gesù era bravo; ma Gesù era giovane, ma Gesù era il Figlio, per questo è stato esaudito. Tutti i nostri «*ma*», comunque, annegano e si dissolvono nella contemplazione del mistero che c'è nell'incarnazione, per cui nella persona di Gesù Cristo, che è la Persona eterna del Verbo di Dio, convive anche tutta l'umanità che patisce le sofferenze che si avvertono nella nostra esperienza terrena. In Lui perciò c'è tutta la dignità che si fa contemporanea di ogni tipo di tribolazione e può essere identificata con ogni tipo di sofferenza, per cui Gesù che grida l'abbandono, che

chiede al Padre di aiutarlo è contemporaneo del giovane, della donna, del vecchio che soffrono. Ciò perché Lui non è solo natura umana ma è insieme natura umana e natura di Dio e quindi veramente in ogni situazione si può guardare a Lui come punto di riferimento. Ecco perché Dio è presentato come colui a cui ci si può rivolgere sempre, colui che libera dalla debolezza: lui è il liberatore.

Passiamo ora ai versetti 5, 6, 7 e 8:

*Sei tu la mia speranza Signore Jahvè,
la mia fiducia fin dalla mia giovinezza.
Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno,
fin dalle viscere di mia madre tu sei la mia eredità,
a te la mia lode per sempre.
Come un prodigio sono stato per molti:
tu eri il mio rifugio fortificato.
La mia bocca è piena della tua lode,
ogni giorno della tua magnificenza.*

Davanti a Dio, nella preghiera, questo vecchietto si ricorda, forse anche con un pizzico di nostalgia, di come è stata la sua vita. Il Signore è chiamato *la mia fiducia, la mia speranza*. Tutto nella vita di questa persona è stato vissuto nella fede in Dio, fin dal grembo materno. I versetti 5 e 6 lo dicono con grande dolcezza: *su di te mi appoggiai fin dal grembo materno*.

A proposito di questa frase, mi sono trovato a pensare quanto essa sia vera e riscontrabile, penso, in tutti quanti noi. Mi son venute in mente, infatti, alcune di quelle preghierine che in tenerissima età le nostre mamme ci insegnavano. Moltissime erano il risultato di una tradizione orale tramandata per generazioni e non si sono mai trovate scritte da nessuna parte, che sortivano veramente il risultato di generare nel bambino, con la dolcezza delle parole, una fiducia verso Gesù e verso la Madonna. Ricordo, ad esempio, che il segno della croce fatto a fine giornata, prima di andare a letto, finiva con la frase «mi corico e mi abbraccio con Gesù Cristo».

Quindi c'è questa dolcezza, e questo anziano se lo ricorda come qualcosa che ha ricevuto fin dalla più tenera infanzia. C'è quindi un sentimento di fedeltà al Signore che genera in lui un desiderio che già lo tira fuori dalla malinconia che scaturisce dalla situazione di disagio e di vergogna per la vecchiaia cui abbiamo già accennato. Infatti se "*fin dalle viscere di mia madre tu sei la mia eredità*", allora "*a te la mia lode per sempre*". C'è la scoperta della lode al Signore per riconoscenza delle cose ricevute: è un importante insegnamento da trarre dalla lettura di questo salmo!

Mi è capitato di riflettere che quando facciamo l'esame di coscienza, guardiamo all'indietro per un periodo breve, diciamo dall'ultima confessione, e guardiamo anche all'indietro lungo perché a volte avvenimenti, episodi della nostra vita anche lontana riemergono, alla ricerca dei peccati commessi. Ma - mi chiedo - l'esame di coscienza sarà per cercare soltanto il negativo nella nostra vita? Non dobbiamo ricordare anche il positivo per ringraziare? Se andiamo alla parola latina «*confiteor*», noi lo traduciamo con confessare, ma essa vuol dire anche testimoniare, vuol dire affermare a voce alta, almeno dentro di sé, che sei mio padre, che voglio dirti grazie per il fatto che mi sei stato padre quella volta lontana e anche questa volta vicina.

Dovremmo ricordare questa cosa perché a volte l'apprensione, il timore e l'angoscia del presente derivano dal fatto che non abbiamo memoria dei benefici ricevuti, che invece sono tanti e che fanno scoprire la vita come una lode per sempre. E, badate, non si tratta soltanto della coscienza dei beni ricevuti ma anche della coscienza che le prove della vita, i fallimenti che caratterizzano negativamente la nostra esistenza sono serviti a far crescere il nostro rapporto con Dio.

Un grande insegnamento ci viene da Giobbe. Lui che per la sua vicenda era cosciente di essere diventato la favola della gente (quante volte anche noi sentiamo e diciamo: hai visto quello, ma guarda come è ridotto!), alla fine della sua storia è consapevole che questa esperienza dell'essere diventato qualcosa da guardare con curiosità ha operato in lui una grande crescita e conclude: *io prima ti conoscevo solo per sentito dire, ora i miei occhi ti possono vedere faccia a faccia*. Quindi veramente scoprire che tutti gli avvenimenti, guardati attraverso una coscienza attenta e riconoscente, che non legge con l'occhio

dell'esteriorità ma legge con l'occhio di Dio, hanno uno scopo nella nostra vita.

Ciò riguarda anche esperienze nella relazione che siamo chiamati ad avere col nostro prossimo. Ringraziare il Signore, ad esempio, per tutte le volte che ha permesso che una nostra parola, un nostro gesto è risultato di aiuto a qualcuno che abbiamo incontrato nel nostro cammino. Particolarmente quando, perché stanchi o incompetenti, ci siamo sentiti incapaci di aiutare chi si rivolgeva a noi e, avendo dato solo la verità di noi stessi con la semplicità del cuore, ci siamo poi sentiti ringraziare per il sostegno che le nostre parole hanno comunque sortito. Ringraziarlo perché ciò è certamente stato di grande insegnamento soprattutto per noi che abbiamo imparato che le persone sono più colpite dal modo di accoglierle che non dalle competenze o dalle grandi bravure perché ciò che opera è soprattutto l'azione del Signore che, come ci dice la Bibbia, parla anche attraverso i somari.

A te la mia lode per sempre [...] La mia bocca è piena della tua lode, ogni giorno della tua magnificenza. La lode è continua, ogni giorno. San Paolo dirà poi nella lettera agli Efesini che la vocazione del cristiano è quella di essere a lode della gloria di Dio.

Verseti 9, 10, 11

*Non mi respingere nel tempo della vecchiaia;
quando le forze declinano, non abbandonarmi!
Contro di me parlano i miei nemici,
coloro che mi spiano complottano insieme
pensando: Dio lo ha abbandonato,
inseguitemelo, afferratelo,
perché non ha chi lo liberi.*

Riappare la vecchiaia con il suo corteo di sofferenze: la sofferenza fisica, la percezione certa del declino della vita, del gusto e delle energie; come abbiamo detto.

Nonostante tutta la vita sia appartenuta a Dio fin dal seno materno, il peso di queste diminuzioni che sono legate alla vecchiaia, si fa comunque sentire. E nella mentalità della retribuzione, che abbiamo già considerato, una vecchiaia in cui c'è maggiore sofferenza fisica porta anche a quelle forme di interrogativi che ci assalgono: *Ma che ho fatto di male? Perché te la prendi con me?*, Sono quelle forme che tante volte riscontriamo nelle persone ammalate che le portano perfino a pensare che la propria situazione sia dovuta a una condizione di distanza da Dio, come una specie di maledizione.

A volte però si va anche oltre, ed è qualcosa che si sperimenta, ahimé, frequentemente. Non lo dico per indugiare su queste scene di sofferenza, ma perché possiamo all'evenienza diventare più capaci di compassione. Succede che quando le persone sofferenti sono molto tormentate dentro, percepiscono coloro che le circondano come dei nemici. Ci vuole allora tanta delicatezza e tanta comprensione.

L'orante del salmo sa che Dio guarda all'intimo e quindi non si fa scrupolo di fargli presente anche questi brutti pensieri. Parla infatti di spie, complotti e maltrattamenti.

Anche il salmo 22 che Gesù ha pregato ricalca lo stesso motivo. Dice:

*Mi scherniscono quelli che mi vedono,
storcono le labbra scuotono il capo.[...]
Essi mi guardano mi osservano,
si dividono le mie vesti,
sul mio vestito gettano la sorte.*

Bisogna leggere più spesso questo salmo che Gesù ha pregato, perché esso è stato reso vivo dalla stessa passione di Cristo ed è perciò di grande aiuto per non cadere poi nello smarrimento e nello scoraggiamento quando intorno a noi sentiamo giudizi, compatimenti e solitudine. La chiave per uscire da una tale situazione non sarà tanto discutere con le persone, come a volte dietro la spinta dell'esigenza razionale ci verrebbe fatto di pensare; il cosiddetto «chiarimento». Forse la chiave per risolversi dentro è pensare che Gesù ha vissuto questa stessa situazione e quindi chiedergli nella preghiera: voglio vivere con te questa sofferenza che hai già vissuto, che stai vivendo in contemporanea con me e che anch'io posso vivere *con te!* Non ci sono altre spiegazioni da cercare nei confronti del prossimo: ci vuole solo

un'infinita pazienza.

Vi leggo ora alcune espressioni in versi di Pierpaolo Pasolini sulla solitudine. Vi si dice che a volte la fatica per l'invecchiamento è così forte che verrebbe voglia di fuggire dalla relazione, ma proprio mentre si vive un tale momento sta già bussando il momento successivo in cui prevale invece il dovere di vivere; *come un sacrificio da compiere alla voglia di morte*. Mi è parso bello questo modo di risolvere il suo disorientamento momentaneo in positivo. Dice:

*“La solitudine: bisogna essere molto forti per amare la solitudine...
L'andarsene è fuggire. E il seguente incombe sul presente
come un dovere, un sacrificio da compiere alla voglia di morte.
Invecchiando, però, la stanchezza comincia a farsi sentire,
specie nel momento in cui è appena passata l'ora di cena
e per te non è mutato niente; allora per un soffio non urli o piangi”* (Versi del testamento).

La versione cristiana di questa sofferenza dovuta alla solitudine, l'ho trovata leggendo il diario di Igino Giordani che, verso la fine della sua vita, è morto nell'80, scriveva:

“Quando codesta coltre di amarezze e avversioni, di sofferenze fisiche e di aridità spirituali, di noia, di stanchezza, ti schiaccia, nel buio, rifugiati nell'Eucaristia. Là t'appressi a Dio, ti unisci a Dio, ti fai Dio per partecipazione: e questa compagine umano-divina, che ne risulta, a immagine dell'uomo-Dio, ti dà sicurezza, ti estrae dalla serranda di ansie e paure e incertezze, fino a farti sentire signore, a imitazione del Signore Dio, che tutto domina, annientando il male e illuminando il bene. Tu riprendi la forza, l'indipendenza dall'umano tramite, incarni la libertà di figlio di Dio. Finche resti così vincolato a Gesù, sei sicuri di te, apprezzi e godi la vita, affronti con forza le armi del male, ridendoti della loro tecnica e dei loro prodotti: prodotti di morte, materiali del niente” (Da “Diario di fuoco”).

Qui si capisce il significato della frase *«mi hai fatto come un prodigio»*. In questo suo pensiero è come se ci fosse un appello e una risposta. Ed è proprio quello che manca in Pasolini, perché anche il laico capisce che non può fuggire, ma non trova alcuna spiegazione per questa sua impotenza. Igino Giordani, invece, sa che non fuggendo ma dicendo di sì al Signore crocifisso e abbandonato, ritorna alla vita.

La preghiera continua al versetto 12:

*Mio Dio non stare lontano da me,
Dio mio vieni presto in mio aiuto.*

La prima parte del salmo si chiude quindi con questa invocazione. La si trova in modo simile anche nel salmo 22. Certo non possiamo sapere se il Signore ha pregato il salmo completo, però certamente lo aveva presente per intero. Quindi è un'invocazione che anche Gesù ha gridato quando ha sentito l'angustia vicina senza nessuno che lo potesse aiutare: *“Ma tu Signore non stare lontano, mia forza accorri in mio aiuto”* (Sal 22,20).

Scopriamo quindi che il nostro orante, nel momento della sofferenza, sembra giudicare la vecchiaia come la situazione angosciante della lontananza di Dio, contraddicendo quello che aveva detto all'inizio: *sin dal grembo di mia madre tu sei la mia eredità*.

Passiamo ora alla seconda parte che è una parte più positiva. La parte negativa è però importante per saper leggere la realtà di una pesantezza che esiste e ci appartiene, così come ci appartiene la ricerca affannosa di una possibilità di fuggire e il non trovarla, proprio come ha detto Pasolini.

*Io, invece, sempre spererò,
moltiplicherò le tue lodi;
la mia bocca narrerà la tua giustizia,
ogni giorno la tua salvezza
anche se non ne conosco l'estensione.
Io entrerò nella tua casa potente, o Signore Jahvè,
ricorderò che solo tua è la giustizia.*

È veramente una parte più luminosa e più relazionata. Nella preghiera l'anziano che prega, pur nella solitudine e nella sofferenza, riesce a collegare la propria vicenda con tutta la storia della liberazione che Dio fa: oggi diremmo che riesce a trovare il senso della situazione che deve vivere. E veramente la nostra situazione, specie quella della vecchiaia, appare sovente di non senso. La scoperta che si fa nella preghiera è quella che il senso viene dal fatto che Dio è intervenuto nella storia e la storia non è redenta perché non ci sono più sofferenze, ma la storia è redenta perché Dio la abita mentre è nella sofferenza.

Domenica il *Corriere della sera* ha pubblicato un articolo di Massimo Cacciari sull'Apocalisse in occasione di una mostra-convegno tenutasi in un paesetto del Friuli. Cacciari è un filosofo-giornalista che, pare, si professi non credente e certamente non fa professione di fede, almeno nel senso ecclesiale della parola, però esprime pensieri che discordano con questa sua asserzione. In questo articolo lui afferma che le novità del vivere non sono nel succedersi delle cose per cui c'è un ieri, un oggi e un domani in cui ci aspettiamo che accadono cose nuove. La novità del vivere è stato Cristo! Nel momento che Cristo ha realizzato il suo ingresso nella storia e la sua vittoria sul male, qualsiasi cosa possa accadere e qualsiasi male noi possiamo fare, niente ci allontanerà mai dalla infinita misericordia di Dio. Dio non si stanca di noi: è questo il senso certo del nostro vivere! Per cui si sa che non stiamo a correre dietro l'assillo di una perfezione. Cacciari conclude infine in un modo che secondo me è molto cristiano e molto attuale, dicendo che la novità di Cristo è già avvenuta: a noi tocca soltanto farla vedere realizzata.

Riuscire a vedere e a capire tutto questo è il compito della preghiera e, soprattutto, della preghiera fatta insieme. Mi è già capitato di ricordare a questo proposito che S. Gregorio Magno, grande monaco e grande studioso della Scrittura del VII sec., che fu chiamato ad essere Papa in un momento terribile, con Roma decaduta e tanti fatti sociali gravissimi sul piano culturale e politico; affermava che quando meditando una pagina della Scrittura non riusciva a capirla profondamente, questa gli risultava chiara dopo averla letta insieme ai suoi confratelli perché veniva aiutato dalla presenza di Gesù che ha detto: "*dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro*" (Mt 18,20).

A volte quello che accresce la solitudine dell'anziano, o comunque del sofferente, è la pretesa di restare da solo. Pretesa naturalmente in buona fede, non voglio dare valore negativo a questa parola, ma si rivela come un'illusione, perché la persona che resta sola può solamente leccarsi le piaghe e stare ripiegata su se stessa. Nel rapporto con i fratelli, invece, si viene aiutati a trovare un senso alla propria situazione negativa.

È l'esperienza vissuta dal salmista che si scopre inserito in un'opera che è di speranza. È questa la novità a cui faceva riferimento Cacciari! La novità non è la realtà che cambia; la novità è Gesù Cristo, è il fatto che Lui ha dato la vita per amore e la morte non esiste più. Allora si può anche morire: è questo il punto!

Incontriamo una bella espressione di lode: *io invece sempre spererò, moltiplicherò la tua lode.*

È così grande e continuo questo amore, che il salmista dice di non essere neanche capace di comprendere tutti i benefici che gli comporta essere nell'amore di Dio. È una consapevolezza non di poco conto per lui che sta nella solitudine e nella vergogna. Bisogna chiedere allo Spirito Santo che faccia sempre tener presente alla nostra mente l'immensa tenerezza del Signore nei nostri confronti perché purtroppo la quotidianità con la sua pesantezza, con le sue contraddizioni, con la sua complessità rischia di toglierci la dolcezza e l'arricchimento della memoria. La lode elevata dal salmista esalta questa sconfinata ricchezza dell'amore di Dio per cui le cose non hanno più il diritto di essere tanto opprimenti da togliere la speranza.

Anche il salmo 22, che teniamo presente come parallelo, ricorda il passato come fonte di speranza. È bello pensare che Gesù ha trovato conforto in questo: *in te hanno confidato i nostri padri, hanno confidato e Tu li hai posti in salvo. A te gridarono e Tu li hai liberati, hanno confidato e non furono delusi.* Si direbbe che il Signore, nel suo abbassamento verso l'umanità, l'abbia quasi fatto come esempio, come per insegnare un modo di comportarsi nei momenti difficili. Anche nell'orto degli ulivi aveva avuto lo stesso atteggiamento quando dicendo: "*La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me*" (Mt 26,38), l'ha fatto come per dire: se io che sono il Maestro, sono colui che è venuto a salvarvi, faccio questo, fatelo anche voi nei momenti di tristezza. Restare insieme è importante per vincere

l'abbattimento e rimanere nella speranza.

Nell'esperienza cristiana è importante questo rimanere nel «noi» anche quando, nella distinzione dei ruoli, ci si deve in prima persona assumere le proprie responsabilità. S. Agostino, con la schiettezza delle persone che vivono veramente in Dio, diceva alla povera gente della sua Chiesa locale, e certamente si trattava di persone semplici e di scarsa cultura, che egli voleva essere *per loro*, Vescovo; *ma con loro*, cristiano; confermando così che per capire il senso delle cose è importante essere nel «noi».

È veramente importante pensare che Gesù in croce, Gesù abbandonato ha trovato speranza e conforto nella memoria collettiva, perché vengono momenti in cui noi siamo tentati, sotto la spinta delle angosce o dei dispiaceri, a sottrarci alla comunità ed a isolarci nell'angolino della solitudine personale non avendone assolutamente alcun beneficio.

È qualcosa che mi capita spesso di far presente anche alle religiose e ai religiosi che mi capita di incontrare. Bisogna stare attenti, perché quando l'amore di Cristo ti spinge lontano dalla comunità, nell'angolino della tua cameretta a piangere con Gesù crocifisso, questo può non essere amore per Gesù ma dolorismo; e questo tipo di fede non è la fede nel Signore morto e risorto, ma è una fede nel Signore sepolto, cioè una fede che non costruisce nulla.

Difatti il nostro salmista, scoprendo sempre nuove circostanze in cui l'amore si è rivelato, vede in ciò nuove espressioni dell'amore di Dio: la potenza, la forza, il rifugio; va anche al di là dell'affermazione che la casa di Dio è il luogo in cui ci si può rifugiare e passa a esprimere la volontà di raccontare le gesta magnifiche del Signore.

Teniamo presente che la memoria dell'anziano è una memoria lunga. Sperimentiamo tutti, infatti, che ai vecchi difetta la memoria corta ma ricordano ben distintamente le cose vissute negli anni più verdi. Quindi ogni anziano è favorito nel ricordare, nel benedire e anche nel testimoniare.

Ecco allora che il salmista scopre che quando ha iniziato la sua preghiera era nella solitudine, con la vergogna sul volto e tutta la pesantezza della situazione nel cuore, ed esce invece dalla preghiera con la ferma determinazione di andare in mezzo all'assemblea a raccontare e a testimoniare. Si scopre in qualche misura garante della parola di Dio presentata alla comunità.

I verbi usati sono molto belli: narrare, insegnare, raccontare. Riesce a capire addirittura che il Signore si vuol dire attraverso di lui, si vuol comunicare attraverso di lui. Ne esce fuori una persona cui sembrano mai appartenuti i frequenti pessimismi che ogni anziano si sorprende a provare quando esamina la sua vecchiaia quale: ormai a me non tocca più! Quelle che Pasolini ha definito «le fughe».

L'anziano che prega è come una voce che continuamente grida quello che Dio ha compiuto per lui, per ogni suo figlio e anche per il suo popolo. Ed è una voce che non si spegne, neanche quando le circostanze esterne sono gravi o drammatiche.

Certamente senza idolatrie e senza mitizzazioni, pensiamo però alla figura di Giovanni Paolo II negli ultimi anni della sua vita. Quanta sofferenza comunicata e quanta fatica sopportata davanti agli occhi del mondo intero! Veramente un Vangelo dell'impotenza che lui non ha voluto tenere dentro di sé ma l'ha comunicato all'umanità come una stagione della sua vita. Non bisogna perciò mai stancarsi di chiedere al Signore di non essere lasciati soli allo scoraggiamento che nasce dall'oscurità perché anche le notti sono stagioni della vita.

In questo tempo di Pasqua mi è capitato di leggere una pagina molto bella di Chiara Lubich, densa di teologia sulla creazione, che mi ha indotto alcune riflessioni. Vi si dice che Dio ha creato dal nulla soltanto il primo seme di ogni cosa. Successivamente, perché dal seme nasca il frutto, occorre che esso muoia. Cioè Dio continua a creare attraverso il dare la vita del seme di cui lui ha creato il prototipo dal nulla, però tutta la successione della creazione che avviene nel tempo, non avviene più dal nulla, ma dal farsi nulla della cosa creata. Questo vuol dire allora che la stagione della sofferenza fisica, della negatività psicologica, dell'oscurità mentale, ecc., non può essere valutata perché non se ne conosce il frutto. Se il seme volesse vedere il fiore che nasce dalla sua morte non dovrebbe morire; ma se non muore non nasce nulla! Dio invece continua a creare attraverso questa successione di semi che sono disponibili a dare la vita attraverso il proprio finire.

Questo vale per qualsiasi momento della vita, e in qualsiasi modalità del finire, sapendo che i tempi sono tutti al presente anche se noi li vediamo al passato, presente e futuro, perché in Dio non esiste il

tempo, esiste solo il presente. Il Signore continua la sua opera creatrice attraverso il nostro dire sì a ciò che ci viene domandato nella varietà delle situazioni.

Questa persona che prega capisce allora che la sua anzianità, diversamente da come pensava una volta lui e coloro che lo guardavano dall'esterno con occhio superficiale, non lo fa più una persona abbandonata da Dio, una persona fallita, una persona che ormai è finita. E noi comprendiamo che la catechesi credibile nasce dall'esperienza che si sente dentro come vera, nella quale Dio proprio mentre ti viene domandato di accogliere modalità dolorose come quella dell'invecchiamento, del degrado, della solitudine, ti dice che tutto ciò è una vocazione alla positività e alla santità cristiana.

Ecco perché è importante questa novità che è Cristo, perché nell'unità con lui qualsiasi situazione di negatività diventa una situazione di positività. Gesù dice: *“se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto”* (Gv 12,24).

L'anziano che ha pregato vorrà allora celebrare con piacere e vivere come un atto liturgico di ringraziamento le lodi al Signore per i benefici ricevuti. Vorrà testimoniare e vorrà con gioia permettere che quello che Dio vuole dire, lo possa dire anche attraverso di lui, attraverso la sua vecchiaia e la sua canizie.

È bella la parola canizie perché non vuole indicare una vecchiaia cadente, ma piuttosto una condizione in cui si rimarca prevalentemente la saggezza, la sapienza, l'autorevolezza, il magistero, tenendo presente una verità che percorre tutta la Bibbia per cui la misericordia del Signore, come canta Maria nel *«Magnificat»*, va di generazione in generazione: nessuno può mai dire di aver finito il suo compito.

In conclusione, possiamo dire che questo salmo è educazione al vivere e al morire nel Signore, dal grembo della mamma fino al grembo della terra.

C'è una bellissima espressione di Tagore:

“La morte, come la nascita, fa parte della vita. Camminare consiste sia nell'alzare il piede, sia nel posarlo” (“Uccelli migranti”, 217).